

IL PALLONE DI STRACCI

– Vuole che lucidi le sue scarpe, signore?

Quella frase veniva ripetuta cento volte al giorno da un bambino di dieci anni, tutto pelle e ossa, ma i soldi che riusciva a portare a casa erano pochi. C'era fame e miseria negli anni '50, in Brasile. Verso sera si trascinava stancamente verso la baracca dove viveva con la sua famiglia e cenava. Sempre che ci fosse qualcosa da mangiare. Poi andava a letto. E l'indomani tornava nella piazza del paese a cercare di aiutare i suoi genitori come poteva.

Solo la domenica portava un po' di luce nei suoi occhi.

Si alzava presto e correva nel campetto vicino alla discarica, dove lui e i suoi amici avevano costruito una porta rudimentale. Erano solo in nove, e si dividevano in due squadre da quattro giocatori con un portiere unico. Giocava tutto il giorno, senza stancarsi, incurante delle escoriazioni ai piedi, dato che era senza scarpe, e di quelle che si procurava quando cadeva a terra. Quella giornata lo ripagava di tutta la fatica della settimana. Ore e ore in ginocchio per pochi spiccioli.

Un giorno il padre lo chiamò e gli disse: – La nostra famiglia è povera.

– Lo so, papà. Scusami se non porto a casa più soldi.

– Ormai sei grande e io ho un ginocchio malandato. Ho bisogno che tu venga ad aiutarmi, soprattutto nel fine settimana.

– Anche... domenica? – chiese il giovane.

– So che la domenica vai a giocare con i tuoi amici e mi dispiace. Sappi che non te lo chiederei se non fossi veramente in difficoltà. I tuoi fratelli sono piccoli, e solo tu sei in grado di farlo. Non ti chiedo di alzarli e venire al lavoro con me: puoi arrivare anche un'ora dopo.

Il ragazzo abbassò la testa. Rimase immobile per un po' e poi annuì.

Il padre amava quel figlio, non tanto alto e dalle gambe gracili, ma sapeva che il calcio, com'era stato in passato per lui, non avrebbe portato nulla di buono alla sua famiglia. Anche la madre era contraria e lo aveva convinto facilmente a fare quel discorso.

Quella notte, né il padre, né il figlio, seppur con motivazioni diverse, riuscirono a dormire.

Il padre faceva le pulizie presso una clinica in centro. Più ore, più soldi: ecco perché ci andava sette giorni su sette. C'erano da spazzare e lavare i pavimenti, che erano migliaia di metri quadri. Doveva portare in lavanderia lenzuola e altri indumenti da sterilizzare. Occorreva vuotare e ripulire contenitori di ogni tipo: sia quelli con rifiuti solidi, sia quelli con rifiuti liquidi. Poi, a mezzogiorno, le donne della mensa gli davano del pane e della frutta per pranzo.

Mezz'ora di pausa e poi si ricominciava, andando avanti fino a tarda sera.

Fu dopo la prima settimana che al ragazzo venne un'idea.

Il percorso per raggiungere il padre alla clinica era di circa due chilometri, da percorrere tutte le mattine in mezzo a baracche, negozietti e vicoli. Anche il ritorno era in solitaria, perché il padre si attardava sempre sul lavoro e lo mandava a casa prima. Si procurò tutti gli stracci che riuscì a trovare e li infilò in un sacco. Avvolse tutto con della corda e si costruì una palla rudimentale, abbastanza sferica.

Il giorno seguente iniziò il suo tragitto palleggiando. Il suo obiettivo era di non far mai cadere il pallone per terra, sfruttando anche tutti gli ostacoli che incontrava. Colpiva un muro e poi lo riceveva di testa. Avanzava per diversi metri colpendolo solo di testa, poi lo lasciava cadere su un piede e lo calciava su un tetto di lamiera in pendenza. Lo attendeva alla fine, lo riprendeva con i piedi e lo calciava molto in alto, correndo a riprenderlo con le ginocchia, a volte anche con il tacco. Se incontrava qualche amico, passava a lui il pallone e se lo faceva rimandare indietro, sempre stando attento a non farlo cadere. Continuava così fino alla clinica, poi lo nascondeva in un cespuglio e andava a lavorare.

Di sera faceva il percorso inverso nello stesso modo.

All'inizio, a volte, la palla cadeva a terra, ma presto gli errori diminuirono. Dopo pochi mesi non gli sfuggiva più: aveva raggiunto una dimestichezza totale con quel pallone finto e poteva sperimentare nuove tecniche e passaggi più difficili. Tutti quelli che incontrava durante il percorso lo aiutavano e partecipavano al gioco. Dopo un anno, era diventato un appuntamento fisso per tutti i suoi amici. C'erano giorni in cui completava il tragitto usando solo la testa, altri in cui usava solo i piedi. Oppure passava la palla a un coetaneo e la riceveva indietro, alternandosi con lui fino all'arrivo. Visto che ormai era un maestro del palleggio, cominciò ad aumentare l'andatura. Nonostante fosse scalzo, correva e saltava come un grillo, mantenendo la palla per aria in tutti i modi. In poco tempo diventò un fulmine, coprendo la distanza in metà tempo, rispetto ai primi giorni, sempre palleggiando con una maestria e una grazia fuori dal comune.

La sera del suo tredicesimo compleanno, quando il padre rincasò, lo chiamò e gli disse: – Ho saputo che giochi a palla mentre vieni al lavoro e quando ritorni a casa.

Il ragazzo si meravigliò di quelle parole e temette di dover rinunciare al suo gioco.

– Non te l'ho detto perché sono puntuale anche così – si giustificò.

– Non ti sto rimproverando. Mi fa piacere scoprire che mio figlio usa la testa non solo per colpire una palla.

Il ragazzo sorrise e sospirò, rincuorato.

Il padre continuò: – Mi hanno detto che sei diventato molto bravo, ma usi una palla finta, per cui non puoi sapere se giocheresti bene con una palla vera.

Da sotto il letto, il padre fece comparire un pallone da calcio. Il viso del ragazzino s'illuminò.

– Questo non è un pallone regolamentare di cuoio, ma ci assomiglia molto. Me lo sono fatto costruire dal calzolaio e il suo peso è giusto. È il mio regalo per il tuo compleanno.

Il ragazzo abbracciò il padre, trattenendo a stento le lacrime.

Poi disse: – La mamma lo sa?

Da dietro la porta uscì la madre, che disse: – Sì che lo so. Tuo padre non avrebbe mai speso quella somma senza il mio permesso!

Il ragazzo corse verso di lei e la abbracciò.

Poi tornò verso il padre e disse: – Vincerò una coppa del mondo, papà. Te lo prometto.

I genitori sorrisero alle ingenuità delle parole del loro figlio maggiore e lo abbracciarono.

Il giovane continuò ad allenarsi con determinazione. Gli amici ora cercavano anche di ostacolarlo, come fanno i difensori presso la propria porta, ma lui li scartava come se non esistessero. Passava la palla a un compagno immaginario, poi superava il suo avversario con uno scatto imprevedibile e la riprendeva prima che qualcun altro riuscisse a raggiungerla. Il suo gioco assomigliava più a una danza che a una corsa. Quando riusciva a trovare il tempo per disputare una partita, nessuno era in grado di fermarlo, sia per la velocità, sia per la destrezza. Le sue capacità passarono di bocca in bocca, di paese in paese. Quando giocava, venivano a vederlo tutti, anche da molto lontano.

Alla fine fu notato da un giocatore professionista, che lo fece entrare in una squadra locale.

Poi, a quindici anni, quell'uomo lo portò a San Paolo, dove, nonostante la giovane età, lo presero nella squadra del Santos, che iniziò a vincere quasi tutte le partite grazie a lui. In seguito, a soli diciassette anni e mezzo, debuttò in una finale del campionato del mondo, segnando ben due goal.

Ora detiene il record di reti realizzate in carriera: 1.281 in 1.363 partite.

Nel 1999 fu nominato dalla Fifa "Calciatore del secolo".

Oggi quel ragazzo non c'è più.

Il suo nome era Pelè!